

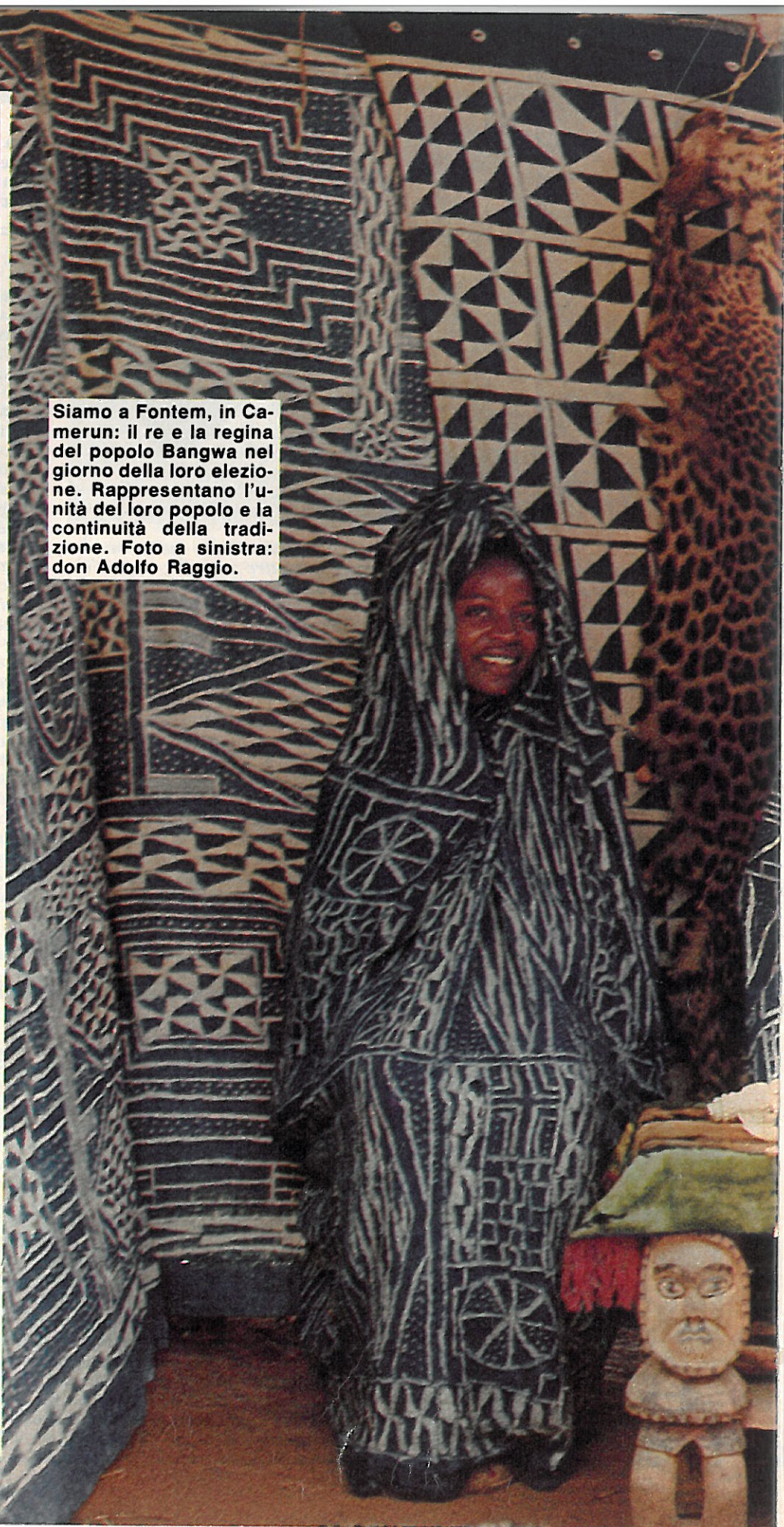


Siamo a Fontem, in Camerun: il re e la regina del popolo Bangwa nel giorno della loro elezione. Rappresentano l'unità del loro popolo e la continuità della tradizione. Foto a sinistra: don Adolfo Raggio.

**D**on Adolfo Raggio è un giramondo. Me ne rendo conto mentre mi parla qui in giardino, a Grottaferrata. È stato sei anni in America Latina e quattordici in Africa. E la nostalgia probabilmente non gli manca. Però è un giramondo colto che può dire qualcosa sulla cultura dei Paesi nei quali è stato. Da noi in Europa la società è pervasa di solitudine e angoscia. Ma sono fenomeni solo europei oppure anche in Africa trovano diffusione?

«Sì, anche in Africa ci sono questi fenomeni, — conferma — ma solo come conseguenza dell'impatto con la cultura occidentale. Nella cultura africana tradizionale, invece, non c'è traccia di solitudine e angoscia come le intende la tua domanda. Anzi, se ascolto con l'orecchio della tradizione quello che dici mi fa l'effetto di venire da un altro pianeta. Pensa solo alla situazione degli anziani. In Europa soffrono la solitudine, contano poco perché producono poco. Lì invece hanno il posto d'onore perché l'anziano sta preparandosi a diventare un antenato, ad entrare in contatto diretto con Dio; e può già far da tramite tra Dio e la sua gente. Lì non ci sono testi sacri; è l'anziano la saggezza del suo popolo: trasmette i valori e le tradizioni».

— *Ma sono tanti gli anziani rispetto ai giovani?*

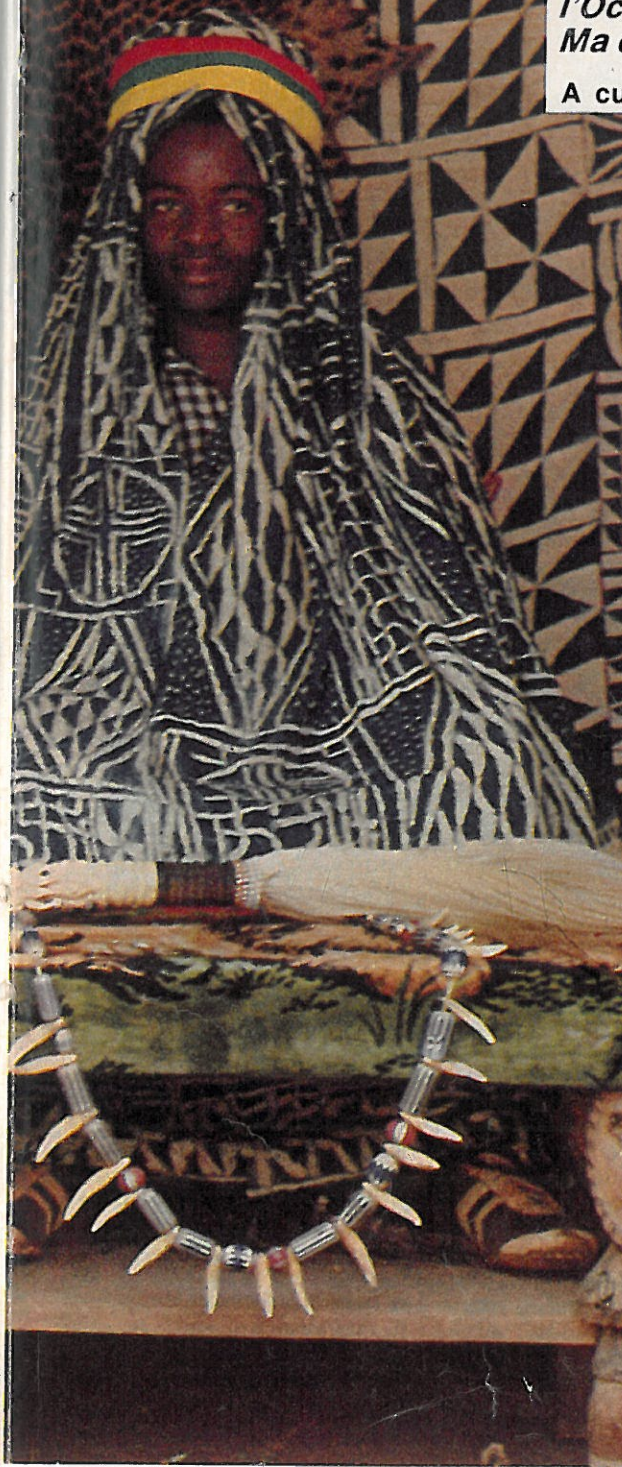


VOLTI DEL MONDO

# TRAVAGLIO D'AFRICA

*Gente che mai si era sentita sola, nell'impatto con l'Occidente ha incontrato un'angoscia sconosciuta. Ma c'è chi ha trovato la possibilità di superarla.*

A cura di ANTONIO MARIA BAGGIO





## TRAVAGLIO D'AFRICA

«No, la mortalità è più alta che da noi; la società africana è una società di giovani nella quale l'anziano emerge come un tesoro».

— *E si fa differenza fra maschi e femmine?*

«Sì, ma in una maniera diversa che in Europa. Come sai, alla donna, quando è giovane, vengono riservati i lavori più pesanti ed è molto subordinata all'uomo; ma nei confronti della mamma o della nonna c'è un grandissimo rispetto. Il figlio accentua molto più il rapporto con la madre che col padre, perché c'è la poligamia e il padre normalmente ha figli da diverse mogli. Così, per il bambino, il papà è il papà di tanti, ma la mamma è solo sua. Anche fra i figli della stessa madre c'è un rapporto particolare, più stretto che con gli altri, che pure sono considerati fratelli».

— *Mi pare di capire che una famiglia può essere molto numerosa.*

«Ma certo. Anche perché la famiglia non è solo quella composta dal marito, con le sue mogli e i figli. Fanno parte della famiglia anche tutti i fratelli del padre con le loro famiglie; il figlio infatti chiama "padre" tutti quelli della generazione di suo papà. E tutti i bambini della propria generazione li chiama fratelli, anche se sono cugini di secondo o terzo grado. La famiglia ha struttura patriarcale: e l'africano non è mai solo, perché questi vincoli sono for-

tissimi. Tant'è vero che la pena più dura che possa essere inflitta è l'ostacolo: essere cacciati dalla tribù. Ma bisogna aver fatto qualcosa di gravissimo, come la ribellione al capo o un omicidio».

— *Ma è possibile che nessuno sia solo? Non ci sono emarginati come da noi? Il "matto", l'handicappato, per fare degli esempi, riescono a trovare un loro posto?*

«Queste persone continuano a stare nella loro famiglia; tutti li accettano anche nel villaggio, e li rispettano: se Dio l'ha fatto così, si pensa non c'è motivo di rifiutarlo, non ci si pone il problema. Chi ha un handicap va in giro tranquillamente, senza che né lui né gli altri avvertano alcun disagio: c'è un grande rispetto per la vita, in tutte le sue espressioni; si accetta quello che la natura dà».

— *Poco fa mi dicevi che è il capo-famiglia a prendere le decisioni, anche quelle personali, che riguardano i matrimoni. Non ti sembra che così l'individuo finisca per essere schiacciato dal gruppo?*

«In un certo senso sì, ma solo dal nostro punto di vista occidentale. Uno studioso africano, Hanpaté Bâ, ha scritto: "Ovunque si rispetta la tradizione, l'individuo non conta di fronte alla collettività". Nella società tradizionale, questa subordinazione non veniva avvertita come qualcosa di negativo; anzi, rappresentava una sicurezza: uno si sentiva membro di un corpo, di una fami-

glia. Il disagio è iniziato con l'arrivo degli occidentali, col diffondersi del loro modo di vivere che non si è limitato a suscitare un confronto, ma ha modificato la mentalità».

— *Come è avvenuto?*

«Intanto attraverso la scuola che ha diffuso la cultura occidentale. Fra i ragazzi che sono andati a scuola e i loro padri si crea un divario. Tu oggi nei villaggi vedi un padre, un capo-famiglia, che deve farsi leggere una lettera o un documento dal ragazzino. E può succedere che, se a mandare la lettera è il preside della scuola, il ragazzo racconti quello che vuole: qualche volta è capitato; ma normalmente il padre ha buon fiuto e se la fa leggere da qualcuno di fiducia».

E poi c'è la radio, che tanti ascoltano e così si va sgretolando il pilastro dell'autorità patriarcale. Anche se il figlio non osa dirlo al padre, in cuor suo pensa: "Tu non mi puoi capire perché non hai studiato", e nasce dentro di lui il rifiuto anche di molti aspetti della religiosità tradizionale».

— *Dunque, nella religiosità tradizionale ci sono valori da salvare...*

«Certamente. Gli africani hanno un senso profondissimo della presenza di Dio e della realtà invisibile e non bisogna buttar via questa sensibilità. Per fare un esempio, la realtà più forte all'interno della famiglia è quella degli antenati: quando c'è una decisione da prendere, essi vengono consultati e quindi



**Fontem. Quando nasce un bambino le vicine di casa vanno insieme all'ospedale per prendere il neonato e la mamma. Le accompagnano a casa in corteo: la mamma è in testa, al suo fianco una vicina regge il bambino. È un modo per manifestare l'amore alla vita e la partecipazione della comunità agli eventi familiari.**

orientano la vita della famiglia. Allo stesso modo si pensa che la realtà spirituale invisibile sostenga e intervenga su quella visibile. Ma devi tener conto che i libri delle scuole vengono da Londra, da Parigi, e non si preoccupano di salvare la tradizione nei suoi aspetti migliori. Del resto, l'attuale classe dirigente africana ha studiato in Europa. È da poco che ci si pone il problema di una cultura africana genuina, originale, ma capace di spiegare l'Africa di oggi, nella quale due civiltà sono a confronto. John Mbiti, studioso africano, ha scritto: "I fondamenti tradizionali sono sconvolti... ogni uomo deve trovare la sua identità e la sua sicurezza in mezzo a una foresta di dilemmi sia di ordine religioso che ideologico".

pace di spiegare l'Africa di oggi, nella quale due civiltà sono a confronto. John Mbiti, studioso africano, ha scritto: "I fondamenti tradizionali sono sconvolti... ogni uomo deve trovare la sua identità e la sua sicurezza in mezzo a una foresta di dilemmi sia di ordine religioso che ideologico".

— *La cultura occidentale trasmessa nelle scuole, però, non contiene soltanto l'elemento materialista o comunque critico nei confronti della tradizione. C'è anche l'aspetto religioso in ciò che viene dato, tanto più che le scuole, per la stragrande maggioranza, sono rette da missionari...*

«Due religioni hanno cercato di inserirsi nella realtà africana, riuscendoci in parte: il cristianesimo e l'islamismo. Io ho esperienza del cristianesimo, e parlo di quello. Succede che molti giovani, finita la scuola, lasciano il villaggio che non offre opportunità di lavoro al loro livello, e vanno in città. Lì non esiste tradizione, né famiglia patriarcale: sono completamente spiazzati, per quanto la scuola del villaggio possa averli preparati. Nel villaggio erano stati battezzati, avevano ricevuto un'istruzione religiosa cristiana. Ma quando arrivano in città non trovano neppure il cristianesimo. Questo è un difetto della nostra organizzazione ecclesiale: non ci sono legami profondi tra il missionario che gira per i villaggi e quelli della città, fra comunità e comunità, per poter affi-

dare il giovane quando si trasferisce, o almeno indicargli un punto di riferimento».

— *In pratica, allora dopo un po' il giovane che va in città tronca ogni legame sia con la tradizione che col cristianesimo?*

«Spesso è così. A meno che non si riesca a metterlo in contatto con qualche gruppo, con una famiglia cristiana, con un sacerdote che si conosca personalmente. In questo caso il giovane si ambienta in modo meno traumatico, continua a crescere interiormente e a far parte di una comunità. Questo accade però quando nel villaggio il giovane fa una esperienza religiosa autentica, quando sperimenta un rapporto cristiano vero. Solo in questo caso, una volta in città, riesce a superare la solitudine e l'angoscia non buttandosi nei divertimenti o nella carriera, ma conservando e aumentando i valori ricevuti».

— *Potremmo dire che nella cultura tradizionale l'individuo era sottoposto alla collettività; e l'impatto con la cultura occidentale ha fatto saltare questo equilibrio, facendo però prendere coscienza, allo stesso tempo, della libertà e della autonomia del singolo. Ma lo ha fatto rompendo i rapporti della comunità tradizionale e provocando uno sradicamento profondo. È così?*

«Sì, e non sono solo io a dirlo. Anche John Mbiti sostiene che Gesù, "l'uomo per gli altri", è la soluzione a questi problemi. Devi sapere che c'è un proverbio africano che dice: "Gli amici sono come il dito e l'unghia": non si possono staccare. L'amicizia è una realtà profondamente sentita dagli africani; l'amico intimo, ad esempio, si chiama: "Se tu muori, io muoio". La relazione fra persone è ciò che conta per l'africano; l'uomo è rapporto con la sua famiglia, con l'amico, con l'ospite; anche al mercato il fatto di vendere e acquistare passa in secondo piano, in un certo senso, di fronte all'incontro fra chi compra e chi vende. Tutto ciò si perde nella città occidentalizzata. Gesù recupera invece proprio questa dimensione personale, è colui che vive e muore per i suoi amici; è la scoperta del vangelo nella sua radicalità che ha colpito molti grandi esponenti della cultura africana. Gesù mostra che si può essere liberi ed autonomi e in questa libertà stringere i vincoli di una comunità saldissima. Io credo che nel futuro dell'Africa ci siano proprio comunità di questo tipo».

a cura di Antonio Maria Baggio



**Fontem: danze in un giorno di festa. «Io sono perché noi siamo»: è una frase di John Mbiti, uno studioso africano che ha cercato così di descrivere i legami profondi esistenti nella comunità tradizionale. Un altro uomo di cultura, P. Mveng, sostiene: «L'individuo in quanto individuo non è che un ramo morto, staccato dal tronco vivo della comunità». Le relazioni umane, secondo la tradizione africana, hanno un posto altissimo nella gerarchia dei valori.**